

SANGUE IN MEDIO ORIENTE.

Nel campo profughi i filo Arafat s'affrontano coi ribelli
Slitta il corteo integralista per dissidi interni



Fondamentalisti islamici trasportano un ferito dopo gli scontri con i guerriglieri di Al Fatah

Ahmed Azakir/Ap

In Libano battaglia tra palestinesi

Blitz di Fatah: dieci morti, a Gaza Hamas si spacca

Almeno dieci morti e oltre venti feriti: è il bilancio della battaglia scatenatasi ieri in Libano tra palestinesi pro Arafat e quelli del «Fronte del rifiuto». Il racconto dei testimoni: «È stato l'inferno. Pensavamo che si trattasse di un nuovo raid israeliano». Tacciano le armi a Gaza: l'annunciata manifestazione di «Hamas» è stata rinviata, ufficialmente per le pessime condizioni del tempo, in realtà per uno scontro apertosi nel movimento integralista.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GAZA. Un nuovo venerdì di sangue per i palestinesi. A bruciare stavolta non è Gaza ma i miserabili campi profughi del Libano, dove decine di migliaia di palestinesi sopravvivono in condizioni disperate, senza alcuna prospettiva, dimenticati dagli accordi di pace siglati tra Israele e Olp. Sette ore: tanta è durata la battaglia che ha sconvolto Ain El-Hilweh, il più grande campo profughi nel Libano. Una battaglia violentissima, combattuta a colpi di mitra, bombe a mano e artiglieria leggera. Il bilancio provvisorio è di almeno dieci morti e di oltre venti feriti. La resa dei conti tra i sostenitori di Yasser Arafat e i militanti del «Fronte del rifiuto» che fanno capo al colonnello Munir Maqdash - ex comandante supremo di «Al Fatah» in Libano, prima di essere defenestrato da Arafat per la sua opposizione agli accordi con Israele - ha inizio quando la notte avvolge ancora il campo profughi, dove vivono ammassate oltre 75 mila persone.

Fedeli al leader dell'Olp

Da un lato vi sono quattrocento guerriglieri della fazione di «Al Fatah» rimasta fedele al suo leader, di fronte a loro hanno circa duecento militanti del gruppo di Fatah che ha rotto con il «traditore Arafat» al-

leandosi con gli integralisti islamici. A sostegno dei 400 «lealisti» di Fatah si schierano altri 150 combattenti giunti da Rashidiyyeh, un campo profughi a sud di Tiro. Non c'è tempo per gli slogan o per le minacce verbali: a «parlare» sono subito le armi. La notte si illumina dei razzi sparati tra le baracche dove si riparano i due gruppi, le urla dei feriti si intrecciano con quelle della gente che fugge impaurita: «In un attimo è scoppiato l'inferno», racconta Zahira, vent'anni. Pensavamo che si trattasse di un nuovo raid israeliano, non potevamo credere che ciò che era accaduto a Gaza potesse ripetersi qui ad Ain El-Hilweh.

Dopo Gaza il Libano: la guerra civile interpaletinese cambia scenario ma non la sua devastante intensità. E si «arricchisce» di nuove motivazioni e riporta alla luce una desolante realtà: quella dei 400 mila palestinesi dispersi nei 12 campi profughi in Libano. «Non possiamo più vivere in questo modo - si dispera Ahmad Fa'oor, un altro dei testimoni della battaglia di ieri -. I nostri nervi sono a pezzi: ci sentiamo abbandonati da Arafat e da oggi dobbiamo aver paura non solo degli israeliani ma anche dei nostri fratelli». Ahmad racconta di furiosi corpo a corpo, ripresi in nottata, di

feriti lasciati morire sul campo, di «un odio feroce» destinato a proseguire nel tempo e a rendere ancora più terribile la vita nell'inferno dei campi profughi libanesi.

La battaglia di Ain El-Hilweh smorza i toni della vittoria consumata ieri da Yasser Arafat a Gaza; ne attenua la portata e tuttavia non cancella la sostanza: la prova di forza annunciata da «Hamas», infatti, è venuta meno, i fondamentalisti hanno rinviato la loro manifestazione di piazza, ufficialmente per le pessime condizioni atmosferiche, in realtà per lo scontro aperto in seno ad «Hamas» tra l'ala disponibile ad un compromesso politico con l'Autorità palestinese e i giovani capi di «Ezzedine el-Kassam», il braccio armato del movimento integralista.

Reso dei conti tra gli ultra

«Coloro che parlano di dialogo con quelli dell'Olp o addirittura con gli israeliani - dice Hassam, 21 anni, uno dei leader dell'ala militarista - non rappresentano nulla. Noi non accettiamo che sia consentito di girare armati ai soli agenti di polizia, dei collaborazionisti in divisa». L'annuncio delle prossime elezioni ha determinato un'ulteriore frattura nel fronte islamico tra quanti appaiono «attratti» dalla possibilità di far pesare sul piano politico, e della gestione degli aiuti internazionali, l'indubbio seguito di cui «Hamas» gode e gli «irriducibili» sostenitori di uno scontro frontale, sul modello libanese, con «la cricca di Arafat». «Nessuna divisione interna, abbiamo rinviato a lunedì la manifestazione solo per le condizioni del tempo», si affanna a ripetere Ahmad Bahar, portavoce di «Hamas».

Certo, Gaza ieri era ridotta ad un gigantesca «pozzanghera» difficile

da «guardare», ma non basta il barometro a spiegare la precipitosa marcia indietro compiuta da «Hamas» e dalla Jihad islamica. Basta avvicinarsi alla moschea «Palestina» per rendersene conto. Nel piazzale fangoso su cui si apre la moschea ebbero inizio, una settimana fa, gli scontri a fuoco che costarono la vita a 14 palestinesi; e qui si sono dati appuntamento ieri quattromila fedeli, in maggioranza legati ad «Hamas», per commemorare i loro «martiri» e invocare una «punizione divina», sottoforma di una pallottola, per i responsabili di quel crimine. A prendere la parola è lo sceicco Said Syam, guida spirituale degli integralisti. La gente ascolta in silenzio, per nulla intontita da una pioggia torrenziale. «La Jihad non si fermerà - urla lo sceicco -. La Verità è la nostra guida, e la Verità è che tredici dei nostri fratelli sono stati uccisi dall'Olp». «Ma noi - prosegue - non ci fermeremo. Il santo sangue musulmano deve essere versato per colpire al cuore il nemico sionista». Un nemico che ieri si è materializzato in una donna israeliana accoltellata a Gerusalemme, nelle vicinanze dell'Hotel King David. La folla risponde al grido di «Allah è Grande», «Morte a Israele e ai traditori», invoca la «Guerra santa» e promette «Libereremo la Palestina, caccieremo gli ebrei». Lo sceicco Said Syam affonda per mezz'ora i suoi colpi, ma non fa nomi, non cita mai Arafat e i suoi ministri, non chiede la loro testa, non incita a eliminare quelli che sino al giorno prima venivano dipinti come «vermi da schiacciare». La predica è finita, i quattromila fedeli lasciano la moschea: qualcuno prova a lanciare uno slogan e a improvvisare un corteo. Ma è fatica sprecata: la sfida ad Arafat, almeno ieri, è fallita.

Monito di Rabin e Peres «Non serve a nulla la pena di morte per i terroristi di Hamas»

La pena capitale inflitta ieri dalla corte marziale di Jenin, in Cisgiordania, a un militante di Hamas per l'attentato dinamitardo contro un autobus che lo scorso aprile causò sei morti e una trentina di feriti nella località balneare israeliana di Hadera ha suscitato un acceso dibattito. Il primo ministro Yitzhak Rabin e il ministro degli Esteri Shimon Peres hanno criticato la sentenza, la destra ha plauduto alla decisione dei giudici militari, e Hamas ha minacciato nuove azioni di violenza. Secondo la corte, l'imputato, Said Badameh, 24 anni, residente a Yabad, in Cisgiordania, progettò l'attentato e accompagnò sul posto in macchina l'esecutore, che per nell'esplosione insieme a cinque ebrei. I feriti furono una trentina. «Sinora Israele non ha giustiziato un solo terrorista palestinese, e credo che si sia trattato di una scelta giusta», ha dichiarato ieri Rabin alla radio, dopo il rientro dalla Spagna, dove ha ricevuto il premio principe delle Asturie insieme al leader dell'Olp Yasser Arafat. «Sarebbe uno sbaglio a continuare - eseguire la condanna a morte». È possibile che Rabin, ex ministro della difesa, decida di intervenire per far cambiare la sentenza. Anche Peres si è detto contrario all'esecuzione del militante palestinese. Durante una riunione con esperti in economia a Tel Aviv, egli si è detto fiero del fatto che Israele «non è un paese della forza».

Parla Hanan Ashrawi «Non sarà guerra civile»

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. «La gente è rimasta terrorizzata da quanto è accaduto una settimana fa a Gaza; potranno esserci nuovi scontri ma nessuna delle parti in lotta vuole assumersi la responsabilità di provocare una guerra civile, nemmeno «Hamas». A parlare è Hanan Ashrawi, l'ex portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington, oggi impegnata nel Movimento per la difesa dei diritti civili nei Territori, «a cominciare da quelli amministrati dall'Autorità palestinese». «Le elezioni non vanno solo annunciate ma costruite in ogni loro aspetto: perché da questa scadenza dovrà emergere la nuova classe dirigente palestinese».

A Gaza si firma un armistizio tra il governo palestinese e «Hamas», mentre nei campi profughi del Libano si scatena una furiosa battaglia tra palestinesi. Esiste ancora il pericolo di una guerra civile?

Non credo che si giungerà a tanto. Vi potranno essere nuovi scontri, anche gravi, ma non si toccherà un punto di non ritorno. Molto però dipenderà dalla determinazione di Arafat nell'accelerare l'applicazione delle regole democratiche in ogni ambito della vita politica e sociale: l'emergenza non può giustificare la soppressione dei diritti civili o l'azzeramento della libertà di espressione. Agli integralisti non si può rispondere solo con la forza ma creando le condizioni per un loro inserimento nel governo dei Territori.

Cosa c'è dietro la violenza esplosa in Libano?

C'è innanzitutto la disperazione di quelle migliaia di palestinesi che si sentono esclusi dalla pace, tagliati fuori, dimenticati dagli accordi del Cairo. Il loro diritto al ritorno in Palestina non può essere negato ma deve divenire oggetto di negoziato con Israele.

Yasser Arafat ha annunciato le prossime elezioni. Come valuta questa decisione?

Indubbiamente è un passo decisivo per costruire uno Stato democratico, diverso dai regimi arabi che dominano in Medio Oriente. Ma proprio perché assumono questo significato, le elezioni non possono essere improvvisate o considerate un semplice espediente per frenare una situazione di crisi. Vanno messi a punto i registri elettorali, operato un serio censimento di tutta la popolazione dei Territori, garantite le condizioni perché le elezioni siano davvero libere e risolutive.

Quali sono le questioni più spinose da risolvere?

Oltre ai problemi organizzativi, tutt'altro che marginali, vi è un nodo politico ancora da sciogliere: su cosa saremo chiamati a votare. E sui poteri che l'organismo di autogoverno dovrebbe esercitare esistono ancora forti divergenze con Israele. Per quanto ci riguarda le elezioni debbono portare alla costituzione di un «Consiglio dell'Autonomia» con ampi poteri legislativi, e non solo amministrativi come chiede Israele. Il «Consiglio dell'Autonomia» rappresenta la struttura portante del Parlamento dello Stato palestinese che voglia-

mo edificare nei Territori: da qui l'importanza delle elezioni annunciate, un passaggio decisivo nella storia del popolo palestinese.

È possibile coinvolgere «Hamas» in questo confronto democratico?

Spero di sì, e comunque ritengo che debba essere fatto ogni sforzo per raggiungere questo obiettivo. D'altro canto l'«Hamas» è un fenomeno complesso, radicato nella società palestinese, che non può essere ridotto alla sola espressione terroristica. Nel campo islamico agiscono dirigenti disponibili al dialogo, con cui è possibile giungere ad un compromesso. Negare l'esistenza fa solo il gioco dell'ala militarista del movimento. E comunque se si vuole limitare «Hamas» occorre rimuovere le cause che alimentano la sua forza.

Qual è la causa principale?

La caduta della speranza nella gente dei Territori, la perdita di credibilità del processo di pace; troppi ritardi accumulati, troppi condizionamenti esercitati da Israele e poche le promesse di aiuti finora mantenute dalla Comunità internazionale. Arafat ha certamente compiuto degli errori nella gestione dell'autonomia, a partire dall'eccessivo accentramento dei poteri, ma la responsabilità maggiore per ciò che sta accadendo non senza dubbio di Yitzhak Rabin che rinviando l'attuazione degli accordi di Oslo e ponendo sempre sotto esame l'Autorità palestinese ha finito per trasformare agli occhi dei palestinesi il negoziato in una continua umiliazione.

Arafat le ha più volte offerto di far parte del governo palestinese, ma la risposta è sempre stata negativa. Perché?

Perché ritenevo più utile e appassionante dar vita ad un organismo di tutela dei diritti e delle libertà individuali e collettive nei territori autonomi; un organismo che tra le sue funzioni ha anche quella di esercitare un controllo legale sull'operato delle istituzioni pubbliche e dei singoli dirigenti. Un lavoro faticoso, mi credea, perché non è facile creare dal nulla, dopo 27 anni di occupazione militare, una cultura «garantista», rispettosa, ad esempio, dell'eguaglianza tra i sessi e della libertà di espressione. Ma nei primi cinque mesi di autonomia sono stati compiuti importanti passi in avanti in questa direzione. Noi palestinesi siamo molto ambiziosi: desideriamo uno Stato indipendente che sia anche un modello di democrazia.

Cosa rappresenta per Lei oggi Yasser Arafat?

Un leader che attraverso un periodo di estrema difficoltà, per molti versi il più difficile nella sua lunga storia politica. Arafat va aiutato ma non assecondato nei suoi errori. Aiutato nel «costruire» una nuova classe dirigente fondata sul riconoscimento delle capacità dei singoli e non sul principio di fedeltà o su una deteriorata spartizione del potere tra le varie fazioni. Le elezioni possono servire anche a questo.

U.D.G.

Tra Sidone e Tiro, storia di faide e dolore

Nel sud Libano senza pace, gli scontri fra diverse fazioni palestinesi nei grandi campi profughi situati fra Sidone e Tiro costituiscono un capitolo fra i più dolorosi. Dopo l'esodo ufficiale dell'Olp dal Libano - in seguito alla invasione israeliana del giugno 1982 - è il successivo ritorno, alla spicciolata e in più riprese, di nuclei di guerriglieri fedeli ad Arafat, i campi sono stati teatro di una feroce lotta per il loro controllo appunto fra gli uomini dell'Olp e quelli delle fazioni filo-siniane, a cominciare dal gruppo di Abu Nidal: una lotta che è già costata decine e decine di morti.

I campi di Ain el Helweh, presso Sidone, e di Rashidiye, presso la più meridionale città di Tiro, sono fra i più grandi del Libano. In essi hanno trovato rifugio i profughi sia del 1948 (creazione dello Stato di Israele) sia della guerra del 1967, nonché varie centinaia di palestinesi fuggiti dalla Giordania dopo il «settembre nero» del 1970. All'inizio dell'estate 1982 le statistiche ufficiali dell'Unrwa (l'ente dell'Onu per i rifugiati palestinesi) davano per quei campi una popolazione complessiva di 133 mila unità, cifra peraltro sicuramente approssimata per difetto e circa i due terzi della quale nel solo campo di Ain el Hel-

weh. Come per i campi profughi di Beirut (Sabra, Chatila e Burj el Barajneh) e del nord Libano (Beddawi e Nahr el Bared), ad Ain el Helweh e a Rashidiye l'Olp aveva edificato una vera e propria struttura para-statale. I campi erano divenuti veri e proprie città, amministrati dall'organizzazione palestinese e vigilate e protette dalle formazioni della guerriglia; vi erano scuole, ospedali, centri di assistenza per la popolazione civile e, naturalmente, basi e comandi militari. Una efficiente rete di rifugi era stata predisposta per proteggere i

campi dai ricorrenti raid aerei e navali israeliani (i campi sono infatti non lontani dalla costa), pagati al prezzo di centinaia di vittime. E la loro importanza era accresciuta dal fatto che, se Beirut-ovest ospitava il centro e il «cervello» della organizzazione palestinese, il sud del Libano, a ridosso della frontiera con Israele, costituiva per l'Olp la «regione militare» per eccellenza, dove più alto era il concentramento di uomini e di mezzi.

Ain el Helweh e Rashidiye furono attaccati direttamente una prima volta nel marzo 1978, in occa-

lasciando alle unità di retroguardia il compito di «ripulire» il terreno. La conquista dei campi fu portata a termine soltanto dopo un temibile martellamento di giorni e giorni, con gli aerei e con le artiglierie. Il bilancio delle vittime non è stato mai accertato, ma è calcolabile nell'ordine delle migliaia, se si calcola che nella sola città di Sidone, a un tiro di schioppo da Ain el Helweh, le vittime libanesi dei primi quattro giorni di guerra furono calcolate in 1.500.

Dopo la conquista israeliana, i campi furono sottoposti a un durissimo regime di occupazione. La Commissione internazionale di inchiesta presieduta dal premio Nobel Sean MacBride, che li visitò fra l'agosto e il novembre 1982, parlò per Ain el Helweh di «distruzione totale» e dichiarò che praticamente «non si vedevano più maschi fra i 14 e i 60 anni di età», essendo stati i sopravvissuti rastrellati e portati via

in massa dalle truppe di occupazione.

Esposi anche alle violenze dei miliziani falangisti, scesi a sud al seguito degli israeliani, Ain el Helweh e Rashidiye tornarono gradualmente a vivere dopo la fine dell'occupazione, nel 1985, e l'espulsione nell'ordine delle migliaia, se si calcola che nella sola città di Sidone, a un tiro di schioppo da Ain el Helweh, le vittime libanesi dei primi quattro giorni di guerra furono calcolate in 1.500.